

“Io credo: risorgerò, questo mio corpo vedrà il Salvatore!”

cfr. Libro di Giobbe 19. 25-29 Giorno della Commemorazione di fedeli defunti 2.11.25 C

In questo giorno di festa, perché tale dovrebbe essere ogni domenica, che per eccellenza è il giorno in cui si fa memoria della resurrezione del Signore Gesù, perché ricordiamo nella Santa Liturgia i nostri cari morti?

I defunti, quindi tanti fratelli sconosciuti, ma purtroppo sono fratelli, perché hanno ricevuto il Santo Battesimo, anche se personalmente, al momento della Messa nel Canone, il sacerdote dice: «Ricordati Signore dei nostri fratelli e sorelle, che si sono addormentati nella speranza della risurrezione, e di tutti i defunti che si affidano alla tua clemenza», e aggiungo quasi sempre a queste parole della liturgia, una frase personale: « In particolare coloro che sono legati a noi da vincoli di sangue, di fede e di storia». I nostri fratelli defunti, cioè quelli che sono entrati nella nostra vita e l'hanno segnata.

Vincoli di sangue, perché ci hanno trasmesso, mettendoci al mondo attraverso i nostri genitori, il timbro umano, nel bene e nei difetti. Ci hanno impresso il timbro della loro personalità, tanto da portare nel nostro corpo alcune espressioni del loro carattere: segni genetici, somatici, ma anche di più, il carattere della loro fede.

Ricordo sempre che mia madre mi diceva che la mia vocazione al sacerdozio era dovuto alla vita di preghiera di una mia zia, morta molto giovane, che io non conobbi, la quale si alzava ogni mattina alle cinque per andare alla Santa Messa in parrocchia, ed era considerata una persona in grazia di Dio, santa, anche se poco riconosciuta dalla sua famiglia. Cioè, i nostri cari defunti hanno realizzato in noi quello fu il comportamento costante nella loro esistenza terrena.

In ogni famiglia c'è qualcuno che ci ha trasmesso, quasi inconsapevolmente, i caratteri della fede che abbiamo ereditato.

Persone che portavano in sé la certezza della fede, anche se apparivano insensati agli occhi del mondo e magari anche agli occhi dei loro propri familiari. Si legge nel libro della Sapienza, cap. 2,14: «Agli occhi degli stolti parve che morissero; la loro fine fu ritenuta una sciagura, ma essi sono nella pace e...la loro speranza è piena di vita immortale».

“Essi sono nella pace”: pace, che non significa una specie di limbo inattivo, perché la parola “pace” nel linguaggio biblico la si può tradurre con la parola “comunione”, che è una virtù dinamica. È come l'abbracciare una persona che ci sta a cuore. Sì, perché esiste l'abbraccio consueto, quasi di protocollo, per convenzione, e c'è un abbraccio pieno di passione per la persona amata. Ecco, la comunione è questo tipo di abbraccio. I nostri cari, se l'hanno meritato, sono con il Signore in questo tipo di abbraccio.

L'abbraccio di Dio e con Dio è colmo di perdono misericordioso del quale tutti ne abbiamo bisogno e di affidamento totale nelle braccia di un Padre, il Padre del Signore Gesù.

Noi durante questa Santa Eucarestia preghiamo perché i nostri cari defunti siano in questa consolante situazione che non ha fine.

Oggi la Chiesa ci interroga anche sulla consistenza della nostra fede che non può coincidere, come si fa spesso, pensando a un tipo di fede al ribasso: «È meglio credere, perché se poi nel al di là c'è qualcosa è meglio premunirsi già qui sulla terra».

Questa non è fede, perché non è dare credito alla parola del Signore e soprattutto all'avvenimento di Cristo che, mentre si preparava a ritornare presso il Padre suo e nostro pregò: «Che nessuno si perda di quelli che Tu, Padre, mi hai affidato».

In secondo pensiero. Noi viviamo questa certezza di fede nella concretezza del quotidiano, perché il morire nella fede di Cristo manifesta la potenza del Padre che fa nuove tutte le cose, anche quando nel momento supremo della morte, possiamo cadere nella tentazione di pensare che l'aldilà sia il baratro del nulla. No! Noi crediamo che saremo con Lui per sempre.

Quindi prepariamoci a vivere la nostra esistenza quotidiana, di cui dovremo un giorno rendere conto, nella prospettiva di una vita che non avrà fine.

Al proposito mi torna sempre alla mente la parabola che racconta Gesù del povero Lazzaro, che ha vissuto una vita tribolata e ricco spensierato che neppure si era accorto del poveraccio che raccoglieva per sfamarsi le briciole che cadevano dalla sua tavola imbandita.

Quando arriva il giudizio ultimo, che per il ricco incosciente è negativo, chiede a Dio di mandarlo almeno per un momento dai fratelli per dire loro di cambiare modo di vivere. Ma la risposta è secca e senza appello: «I tuoi fratelli, come per te, hanno avuto la parola dei profeti (cioè, la vita ha lanciato loro tanto richiami), ascoltino loro perché neppure gli avvertimenti di un morto ascolteranno.

Allora amici facciamo tesoro richiami che ci vengono lanciati, da persone buone a noi care, e soprattutto dalle parole della Chiesa del Signore.